

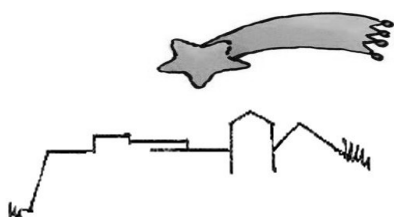
EL O' FUCHERLE

Periodico del Circolo Amici del Dialetto Triestino

Pubblicazione riservata ai soci gratuita e fuori commercio

anno 2014 n° 2

Buon Natale e felice 2015



Il difficile momento, non solo economico, che perdura ormai da alcuni anni, ha portato alla riduzione degli interventi, specialmente quelli pubblici, in favore delle attività culturali. Si sono ridotti anche gli interventi di tipo logistico, diventa ad esempio sempre più costoso e complicato disporre di spazi dove poter realizzare le varie attività. Anche se cambia lo scenario, credo però che ogni

associazione debba trovare comunque il modo di perseverare nella realizzazione dei suoi scopi istituzionali. Il nostro Circolo, ormai più che ventennale, ha potuto realizzare, anche quest'anno e analogamente a quelli precedenti, molteplici attività. Fra di esse mi piace ricordare il concorso "A teatro con Ugo". E' questo il secondo concorso che dedichiamo a Ugo Amodeo, indimenticabile personaggio della cultura triestina, socio fondatore e poi animatore del CADIT. Il primo concorso fu a carattere letterario ed ebbe un grosso successo; questo è a carattere teatrale ed è dedicato a giovani attori. Si stanno confrontando sei gruppi che presentano, con testi preferibilmente in dialetto, commedie ambientate a Trieste o in altre località della Venezia Giulia. I gruppi, per un totale di 60 giovani, interverranno il 15 dicembre alle ore 20, presso il teatro Silvio Pellico di via Ananian per la serata conclusiva del Concorso. Saranno presenti tutti i giovani attori e saranno proposti parti delle commedie già presentate nella fase di selezione. Anche questo concorso, analogamente quello precedente, è un concorso a premi e per essi, analogamente a quello precedente, abbiamo ottenuto un contributo, questa volta dalle Fondazioni Casali e Fondazione CRT che ringraziamo sentitamente. I giovani, iscrivendosi al Concorso, sono diventati anche soci del nostro Circolo, confidiamo che rinnovino la loro iscrizione per gli anni a venire e che diventino parte attiva della nostra vita sociale. Credo che possiamo e dobbiamo avere fiducia nei nostri giovani che stanno vivendo un momento difficile; dobbiamo, per quanto possibile, incoraggiarli e sostenerli, anche in campo culturale. La cultura è fondamentale per il vivere civile e per il progresso, in tutti i campi, ed i temi locali sono particolarmente importanti per meglio riconoscersi nelle nostre comunità, amare le nostre tradizioni e favorire una comunità d'intenti che vada al di là delle posizioni personali.

Tanti auguri cari ragazzi, a voi, alle vostre famiglie ed a tutti i Soci del CADIT; vi aspetto tutti il 15 dicembre alle ore 20 al teatro Silvio Pellico. Buon Natale e felice 2015 con la speranza che esso sia finalmente un anno di ripresa dell'economia ma anche dei valori civili.

Con tanta cordialità

Ezio Gentilcore

SOMMARIO

3 LETTERA APERTA A UGO AMODEO

Elena Roverelli Cargnelli

4 I COMMEDIANTI (di Ugo Amedeo)

Gruppo Teatrale: Chi era costui? Luciano Volpi

5 SFOGLIANDO I VECCHI GIORNALI

Laura Borghi Mestroni

6 IL RITORNO DI TRIESTE ALL'ITALIA

Stefano Pilotto

7 TRIESTINI A BRUXELLES

di Sergio Schila

9 IL VALORE DEL DIALETTO, OGGI E DOMANI

di Giancarlo Manzonetto

10 LA PRINCIPESSA DARINKA

Laura Borghi Mestroni

11 VIRGILIO GIOTTI

di Liliana Bamboschek

14 Storie dell'altro ieri IL BOSCHETTO

di Aldo Rampati

15 VITIGNI DEL CARSO

di Anna Frausin

17 LUIGI CHIOZZA UN IMPRENDITORE E INNOVATORE

18 MEZZO SECOLO

Scritti di Sergio Accerboni

19 L' Hotel de la Ville a Trieste

Testimone di un'epoca di Franco Frezza

20 IL BARONE PASQUALE REVOLTELLA



L'esultanza per ritorno di Trieste all'Italia
il 26 ottobre 1954

El Cucherle

Periodico riservato ai soci del CADIT – Circolo Amici del Dialetto Triestino

Consiglio direttivo:

Presidente Ezio Gentilcore; **Vice presidenti** Bruno Jurcev **Segretario e Tesoriere** Gianfranco Collini.

Consiglieri Giordano Furlani e Bruno Sorrentino

Dirigenti i gruppi di lavoro:

Agricoltura e Ambiente: Luciana Pecile. **Beni Culturali:** Grazia Bravar. **Enogastronomia Giuliana:** Michele Labbate

Letteratura: Irene Visintini; **Linguistica:** Livia de Savorgnani Zanmarchi **Manifestazioni:** Raoul Bianco

Musica e Stampa: Liliana Bamboschek; **Pubblicazioni:** Luciano Sbisà. **Scientifico** Sergio Dolce; **Teatro** Luciano Volpi;

Storia Diego Redivo. **Tradizioni Popolari** Laura Borghi Mestroni. **Turismo:** Lucio Stolfà

Per informazioni sulle attività del Circolo: <http://CADIT.org/>
kolgian@gmail.com

LETTERA APERTA A UGO AMODEO

Caro Ugo, due anni fa¹, lasciasti per sempre la tua città, le tante persone che ti hanno voluto bene e le tue molteplici attività. Voglio scriverti alcuni dei miei pensieri di oggi, anche se so che non potrai leggerli e commentarli come facesti il 25 maggio di tanti anni fa.

Ti conobbi veramente proprio allora, sempre indaffarato nei tanti impegni che ti dettero lustro e che ti fecero conoscere come amante della Storia e della vita di Trieste ed ho seguito molte delle iniziative da te prese, che furono tante e che non starò qui ad elencare.

Ero iscritta al “Circolo del dialetto triestino” e lo frequentavo spesso, quando cioè mi era permesso dagli impegni familiari e scolastici e ti ascoltavo parlare di questa città come un figlio parlerebbe di sua madre: con affetto, considerazione ed umorismo. Al caffè dove ci si trovava, ho bevuto i tuoi piacevoli, profondi insegnamenti sulla storia del dialetto triestino, che, insieme a quelli, in altra sede, di Mario Doria, mi diedero la voglia ed il piacere di scrivere poesie in dialetto oltreché in italiano e di imparare le canzoni triestine, così ricche di sentimento, di morbin e insieme di semplicità e che insegnai a tanti miei scolari facendo felici anche le loro nonne che le cantavano con noi.

Fin da bambina mi era sempre piaciuto scrivere, e logicamente continuavo e continuo ancora. Un giorno di tanto tempo fa, ti feci vedere un libretto, dato alle stampe in quel periodo, in cui erano protagoniste varie coppie e che ti piacque. Lo presentasti in una Sala piena di persone, a tuo modo, facendo leggere le parti dai tuoi scolari di dizione, con accompagnamento di pianoforte e di sprazzi di luci. Riguardo ogni tanto le belle fotografie di quel giorno e sento dentro di me le tue parole come fossero dette solo ieri.

Ti ricordo e ti ricorderò sempre così, con il tuo entusiasmo, il tuo fare burbero, la tua voce calda e forte, con il tuo amore per tutto quello che faceva parte di Trieste, città che hai tanto amato e che anch'io amo pur non essendoci nata.

L'amo, dal giorno 11 Novembre, dell'anno 1935, San Martino,, genetliaco del Re che allora si festeggiava. Mio padre era stato trasferito a Trieste da poco e la famiglia pure. Quel giorno portò me e mio fratello in piazza della Borsa, ci fece chiudere gli occhi e ci accompagnò per mano in Piazza Unità d'Italia dove ci disse: “ Figli miei, aprite gli occhi! Ora vedrete qualcosa che non dimenticherete più.” C'era la bora che faceva sventolare le grandi bandiere sui pennoni, il cielo era tutto azzurro e in fondo, oltre il mare, si vedevano le montagne innevate. Era mezzogiorno. In quel momento Mikeze e Jakeze, batterono le ore....

Quell'emozione è sempre stata presente in tutti gli anni di questa mia lunga vita, e mi ha fatto anche recepire il grande amore che avevi per Trieste. Il tuo ricordo, caro Ugo, vive e vivrà in me unito ai miei ricordi più belli.

Avrei ancora tante cose da dirti perché, a dir il vero, mi è sempre piaciuto raccontare e scrivere i miei pensieri, ma forse sarà meglio concentrarli in poche righe per darti il mio ultimo, affettuoso saluto.

Haiku² a Ugo Amodeo

Soffia la Bora
La tua voce è lontana,
ma s'ode ancora

Con affetto Elena Roverelli Cargnelli

¹ Questa lettera è stata scritta nel 2010

² Lo **haiku** è un componimento poetico nato in Giappone nel XVII° secolo. Generalmente è composto da tre versi per complessive diciassette *more* (e non sillabe, come comunemente creduto), secondo lo schema 5/7/5.

I COMMEDIANTI (di Ugo Amedeo)

Gruppo Teatrale: Chi era costui?

di Luciano Volpi

Dal Piccolo di giovedì 4 novembre 1999:

“Lavorare bene”, con dedizione, precisione e serietà non sempre paga. Il paradosso, sorride Ugo Amedeo, Presidente della Compagnia Teatrale “I Commedianti” sta in questi termini: questa stagione il mio gruppo

non presenterà commedie di sorta per mancanza di attori ! Infatti ben sette “commedianti”

alla fine della passata stagione hanno preso il volo per altri lidi: si sono accasati con la Contrada, oppure hanno trovato lavoro in altre città con diverse scuole di recitazione. Così al sottoscritto in attesa di reclutare altre capaci “milizie” non è rimasto che porre “tra parentesi” il gruppo. “Accanto alla riflessione, assieme ai pochi rimasti mi dedicherò allo studio e alla lettura”. L'articolo continua ricordando l'iter dell'avventura amatoriale di Ugo Amedeo il quale alla domanda del giornalista perché impegnarsi nel teatro amatoriale dopo tanti anni di professionismo risponde: “Lavorare con professionisti o dilettanti non fa differenza”, (ndr: se a qualcuno si sono appannate le lenti le ripulisca pure con comodo) E' come cucinare una, pasta e fagioli: che si tratti di fornelli di un grand hotel o quelli di una bettola, sempre minestra rimane,...” Anche se fuori tema, credo valga la pena di citare l'ultima parte dell'intervista: “Il pubblico triestino è un appassionato di teatro che spesso alla trama preferisce la performance del grande professionista. Nell'ambito del teatro dialettale invece predilige la farsa. “Che risate - li sento dire mentre escono dal teatro - mi sono divertito un mondo”. All'opposto - chiude Amedeo - di quello che si solea dire una volta andando al cinema: “che bello, mi sono commosso fino alle lacrime”. Vai te a capire...” Perché il mio ricordo de “I Commedianti” da quando l'azienda si è ufficialmente sciolta con una cena megagalattica in una trattoria sotto Montebello? Perché de “I Commedianti” ho una memoria nebulosa, sono sprovvisto di un punto preciso d'inizio, sto cercando informazioni. Difatti la mia prima collaborazione con Amedeo è del '76 col George Dandin di Molière ma quella commedia fu gestita dal Piccolo Teatro della Prosa (ORDA per gli amici). Poi, usciti dal CEDA sbattendo la porta, ecco che ci troviamo un giorno in mezzo alla platea di quello che una



IL VENTO DELLA STEPPA RACCONTA 2 tempi di **DANILO O. DISETTE**

Regia di Ugo Amedeo “I COMMEDIANTI” Trieste 14 novembre 1991

volta era stato un teatro: il teatro dei Salesiani di via dell'Istria. E mentre stavamo profetando i tempi e i costi per rendere di nuovo agibile la struttura con il fondamentale sostegno del Centro di Cultura Giovanni XXIII, saltò fuori un “*E come se ci ameremo?*” al che un “Commedianti” aleggiò nell'aria. Ho saputo

poi che Ugo parecchi anni prima, aveva già tentato un'avventura di

questo genere con alcuni suoi giovani coetanei “Commedianti”, ma l'impresa quella volta si era arenata per ragioni credo di nomi sul cartellone o qualcosa di simile. Quel pomeriggio dai Salesiani comunque, mentre mi guardavo attorno, notai nella semioscurità che esisteva anche una galleria le cui parti laterali erano più sporgenti per cui le poltroncine fuoriuscivano dalla balconata centrale al che feci una considerazione ad alta voce: “*Al Sisti-na quell'ordine de posti vien ciamadi Barcaccia*”. Detto - fatto, e il nome è rimasto ancor'oggi. Comunque: niente ancora “Commedianti”. Poi, altra porta sbattuta ed eccoci nel teatro di Servola, con “*La Dote de Amalia*” di Laura Marocco W. con il nome di “Teatro da Camera” e sotto l'ala protettrice della F.A.R.I.T. E' il 1982. Ma ecco che trovo una locandina nella quale il Circolo Marina Mercantile (*el vecio Dim*) comunica la lettura della commedia natalizia “Il Pastore” da parte (finalmente) de “I Commedianti”. E la F.A.R.I.T.? Immaginate voi la nostra uscita! Su per giù quindi i Commedianti sono nati sotto il patrocinio del C.M.M. con letture nell'allora sede di via Roma 15 e con una rappresentazione vera e propria nell'agosto dell'83 de “Serenata al Vento” di C. Veneziani.Poi?... poi la necessità di trovare una struttura teatrale e quindi ingresso all'Armonia con la limitazione però al teatro dialettale. Anno? Credo il 1985 con “*Un quarteto de Fantasma*” di C. Ban e poi avanti (per un periodo anche senza il sottoscritto) fino a oggi. Dopo il famoso '99 letture per il Circolo Amici del Dialecto Triestino, al Circolo Unicredit. 2001; maggio. “Un'estate calda” di C. Ban. 30 aprile 2010 “Tergeste” di Raimondo Cornet.

Ad maiora!

SFOGLIANDO I VECCHI GIORNALI

di Laura Borghi Mestroni



Siora Fani: Oh! Siora Pina, la se incomodi, la se incomodi! Cossa vol dir che la sta schincada in colomba?

Siora Pina: Ah! Se la savessi! Go riumatismi, e con 'sto fredo e 'sta umidità me diol tuto. Almeno che butassi in bora!

Siora. Fani: Ma benedeta de la Madona! Se co' xe bora la rugna e la se lagna che la ga paura de tom-

bolarse.

Siora Pina: Le ga ragion. Xe che la veciaia xe brutta e tuto xe difizile.

Siora Fani: Ghe go pur dito tante volte che chi che no mori giovine diventa vecio. Dei, dei, la pozi la spesa e la se senti pulito.

Siora Pina: Sì, grazie. Siora Fani, cossa la. disi de 'sta ebola? Xe vero che la scuminzia coi dolori de panza? La sa che mi go un pochi de dolori de panza?

Siora Fani: Ah! Sicuro la gaverà la ebola!

Siora. Pina: Ma no! Però go paura che vegni anca qua l'epidemia.

Siora Fani: Speremo de no.

Siora. Pina: In ogni caso xe tante altre malatie. E la sa chi che le porta? Le pantigane che le xe pericolose, le porta microbi e le se moltiplica e le vien fra le gambe anca de giorno e le te passa fra i pie.

Siora Fani: E xe difizile difenderse perché se i buta el velen ne le fogne, el velen finissi in mar.

Siora Pina: Ma la sa che siora Maria de via Baia-monti le se ga trova una in condoto che la iera vignuda fora del buso del cesso. Xe che la sta in primo pian. Mi saria Morta.

Siora Fani: Eh, una volta ghe iera i gati de strada pieni de grinta che ghe dava la cacia ai sorzi e a le pantigane, ma ogi anca i gati xe debossiadi perché xe le gatare che ghe porta de magnar e li cocola e lori sta ben cussi e le pantigane e i sorzi bala. Xe i gati de la ziviltà dei consumi, come i zovini de ogi. Bon, ma dei, cambiamo disco. Come va con la sua panza?

Siora Pina: Eh! Go sempre quei granfeti. Ogi me farò risi con l'oi.

Siora Fani: Desso ghe dago un pelinkovez e dopo la vederà che la starà meio.

Siora Pina: Grazie. E lei cossa la fa per pranzo?

Siora Fani: Mi go crauti con luganighe domace 'ssai bone che me ga portà mio fio. Li fazo col lardo, la farina, l'aio, una foia de lavarno e due patate lesse. E li consumo 'ssai, 'ssai ben. Pecà che la ga doloretì perché volevo invitarla a, pranzo.

Siora Pina: Ma la sa che el pelinkovez me ga fato ben? E magari, natural, senza incugnarme poderia acetà l'invito. Cussì, tanto per zercàr.

Siora Fani: Me fa piazzer e intanto che i crauti se consuma la ghe daghi un'ociada a quei giornai che me ga lassà quel professor che ghe andavo a disbratar e la tiri fora un pochi de viz che ogi gavemo parla solo che de malatie.

Siora Pina: Sì, la vardi qua de el giornai el "MARAMEO" del 1912: "Zariese in spirito":



" Un mulo de oto ani spassegiava l'altra sera per el Corso fumando un zigarò de Virginia. Due siori ghe passa vizin e uno ghe disi a vose alta a l'altro:- E' una disgrazia! Non ci sono più ragazzi!- El mulo se volta e el ghe fa: " No xe più ragazzi? penseremo noi a fargheli."

Siora Fani: La vardi' lei, roba de mati!

Siora Pina: La scolti questa altra: " Visita medica : " Ah!sior dottor , che dolori! No posso più! La me fazzi morir!"" No go bisogno de consigli: conosso el mio mestier!" E questa? " Nino: " Perché le sponse vestono in bianco?" Il papà: " Perché il bianco, figlio mio, indica gaiezza, felicità, all'opposto del nero che indica dolore e lutto. Non c'è da stupirsi, quindi, che il momento del matrimonio le giovani si vestano di bianco per festeggiare il giorno migliore della loro vita. Hai capito?" Nino: Sì, papà. Ma... allora perché gli sposi si vestono quel giorno tutti di nero?"

Insoma, siora Fani, i omini xe sempre vitime.

Siora Fani: Gnanca dir. Allora siora Pina la lassi perder e la vegni a magnar che xe pronto.

IL RITORNO DI TRIESTE ALL'ITALIA

di Stefano Pilotto ¹

Il 26 ottobre 1954 il tricolore d'Italia tornò a sventolare sulla Piazza dell'Unità, a Trieste. Una folla immensa di cittadini, piena di entusiasmo e di commozione, scese quasi di corsa le vie del centro per convergere sulle rive e sulla piazza, per salutare il ritorno della madre patria nella più italiana delle città italiane, dopo 11 anni di incertezze e di presenze straniere. Tedeschi, Jugoslavi, Americani, Inglesi si erano avvicinati a Trieste, gestendo nel bene e nel male l'amministrazione della città, lasciando alle spalle anche tragedie, incomprensioni, vendette, rimpianti, lutti. La popolazione di Trieste, in quegli anni, aveva sofferto più di ogni altra popolazione italiana ed aveva atteso con ansia e trepidazione le decisioni generate dalla diplomazia. Persi i territori dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia, si sperava che il Territorio Libero di Trieste, creato con il Trattato di Pace del 10 febbraio 1947, potesse essere restituito integralmente all'Italia, in ragione della scelta occidentale ed atlantica di De Gasperi. Ma intervennero la guerra fredda fra est ed ovest, la rottura fra Tito e Stalin, le difficoltà politiche. Il Memorandum di Londra, del 5 ottobre 1954, espresse la decisione franco-anglo-statunitense di trasferire l'amministrazione della Zona A (da Duino a Muggia) del Territorio Libero di Trieste alla Repubblica Italiana La Zona B (da Ancarano al fiume Quieto)

sarebbe rimasta alla Jugoslavia. Alcuni piansero, alcuni ringraziarono Iddio. Dopo tre settimane dal Memorandum di Londra, il 26 ottobre 1954, vi fu l'entrata delle truppe e delle autorità politiche italiane a Trieste, per assumerne l'amministrazione. Per la gente comune si trattò della fine di un incubo, la gioia di poter legittimamente annodare al collo la bandiera italiana e di cantare "Le Campane di San Giusto". Paolo Emilio Taviani, allora Ministro della Difesa, annotò nel suo diario, ricordando quel 26 ottobre; "Bersaglieri e marinai italiani sono entrati in Trieste. L'abbraccio della folla - poiché di vero e proprio abbraccio si è trattato - è stato così appassionato e strabocchevole, da rendere impossibile la prevista cerimonia ufficiale del passaggio dei poteri. Travolti tutti i cordoni. Scene di delirio. Le ragazze triestine impazzite. L'entusiasmo dei giovani e degli anziani ha accomunato - di là dalle differenze di generazione, di ideologia e di partito - tutta Trieste in un'unica famiglia, nel suo ricongiungimento con la grande famiglia: l'Italia." Dopo 56 anni la città ricorda, affinché si rifletta. Illuminare il Municipio con i colori della bandiera è un atto di esagerato nazionalismo? No, è un messaggio silenzioso, che sottintende la comprensione del passato: nulla fu facile ed il bicchiere è mezzo pieno.



¹ Professore al MIB e all'Università di Trieste

TRIESTINI A BRUXELLES

di Sergio Schila

La presenza di Trieste a Bruxelles non è stata rilevante in passato se non si ritorna ai tempi del pittore Cesare Dell'Acqua (Pirano 1821-Bruxelles 1905), il quale peraltro non passò molto tempo nella nostra città. Molti Triestini sono invece atterrati a Bruxelles a partire dalla creazione del Mercato comune, o comico che dir si voglia. Peraltro pochi hanno raggiunto la gloria.

Trieste ha dato tre esponenti al Parlamento Ue.

Manlio Cecovini (PLI), sindaco (1978-1983), avvocato, magistrato, scrittore, fondatore della 'Lista per Trieste, dal 1979 al 1984.

Giorgio Rossetti (PCI e PDS) per due legislature dal 1984 al 1994.

Demetrio Volcic (PDS), giornalista e scrittore, corrispondente estero RAI da Praga, Vienna, Bonn, e in particolare da Mosca, dal 1999 al 2004.

Riccardo Illy è stato presidente dell'Assemblea delle Regioni d'Europa (ARE), alla quale aderiscono 250 Regioni di 33 Nazioni europee, dal 2004 al 2008 (2 mandati).

Invece nessun triestino ha ricoperto funzioni chiave nella Commissione. Al tempo: il bellunese Tommaso Padoa - Schioppa, studente al Dante ed al Petrarca, bocconiano, fu Direttore generale alla DG Economia e finanza della Commissione dal 1979 al 1983.

Rappresentanze e manifestazioni

La rappresentanza del Friuli-Venezia Giulia (FVG) a Bruxelles è stata la penultima fra le regioni italiane italiana ad essere aperta. Va notato che condivide la sede con Carinzia, Istria ed il cantone di Sarajevo.

L'attività svolta è stata lodevole, ma si è andata riducendo con il tempo almeno per quanto riguarda l'organizzazione di manifestazioni, vulgo eventi. Vale tuttavia la pena di rilevare che l'Italia è sottorappresentata in confronto ad altri paesi, specialmente la solita Germania, probabilmente per ragioni paraeconomiche.

Infatti, le rappresentanze dei Länder svolgono una concreta attività culturale con conferenze, concerti, spettacoli, spesso corredati da spuntini o addirittura da un intero buffet. Questi non da ultimo contribuiscono ad attirare spettatori dando loro l'occasione di conoscere importanti rappresentanti non solo della cultura, ma anche del mondo politico ed economico. Parlerei di lobbismo ecologico!

La Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura (CCIAA) di Trieste ha pure un ufficio a Bruxelles.

La parte dell'attività della rappresentanza FVG relativa a Trieste è recentemente passata all'AGM (Associazione Giuliani nel mondo). La sede di Bruxelles fu ufficialmente creata nel lontano 1980 e negli ultimi anni ha ripreso nuovo vigore con l'organizzazione di conferenze e manifestazioni varie.

Un ciclo di conferenze fu pure organizzato tempo fa da privati sulla diaspora in senso opposto, cioè verso Trieste, di letterati esteri come John McCourt e Veit Heinichen, triestini di adozione di espressione inglese e tedesca, e Katia Pizzi, autrice di ragguardevoli pubblicazioni sulla nostra città.

Hinterland

Nel quindicennio delle trattative per l'allargamento ai paesi dell'Europa Centrale ed Orientale (CEEC) la Regione FVG non adottò un approccio molto proattivo. In particolare, i rapporti con i vicini sloveni non si intensificarono in maniera significativa. Speriamo che con la Croazia vada meglio.

La Regione FVG fa parte del primo gruppo di regioni EU più avanzate e quindi non ha diritto a stanziamenti particolarmente elevati come le regioni italiane meno sviluppate del Mezzogiorno: Campania, Calabria, Puglie, Basilicata e Sicilia (ma stranamente non la Sardegna).

Multimodalità

Nei programmi UE particolare importanza viene attribuita alla multimodalità con interconnessione fra i diversi sistemi di trasporto, e ciò vale in particolare per i porti.

Il "Connecting Europe Facility (CEF)" finanzia il Corridoio Baltico-Adriatico che va da Danzica a Capodistria e Trieste via ferrovie, strade, aeroporti e porti. Il Corridoio Mediterraneo dovrà collegare il sud della Spagna con l'Ucraina via fra l'altro il famoso corridoio n. 6 fra Lione, Torino e Trieste/Capodistria-Divaccia.

Particolare attenzione va data agli sviluppi concernenti il transito via Divaccia, da dove passano tutti i collegamenti, mentre non sempre pare ovvio che essi passino anche da Trieste e non solo da Capodistria.

Cesare Dell'Acqua

Cesare Dell'Acqua nacque il 22 luglio 1821 a Pirano, allora appartenente al Litorale Austriaco, da padre capodistriano e madre di Trieste, dove la famiglia si trasferì nel 1833.

IL VALORE DEL DIALETTO, OGGI E DOMANI

Da una conferenza Lions a Castelfranco Veneto

La professoressa Gianna Marcato, docente di dialettologia e dialettologia italiana all'università di Padova, ha illustrato al club che cos'è il dialetto. Dialetto deriva dal termine greco che sta per dialogo. Il linguista, oggi, deve trattare il dialetto escludendo ogni piano affettivo. Per il linguista dialetto e lingua hanno uguale dignità. Ciò che ha fatto e fa la differenza è lo status politico, sociale e culturale nel quale si sviluppa il linguaggio. Il dialetto è il linguaggio dell'affettività, della vicinanza con le persone che conosciamo e riconosciamo. Il dialetto è possesso del parlante, della sua oralità e della sua affettività. Il linguaggio che si sviluppa sul territorio è assimilabile ad uno sterminato campo di fiori. In alcune zone predomina un certo tipo di fiori.

Un poco più in là quel tipo di fiori è meno frequente ed è soppiantato; anche se non totalmente da altre essenze, e così via sul territorio. Con contaminazioni e con similitudini reciproche. Il monolinguismo, così, è un'utopia. Il dialetto è un sistema di segni con cui si dividono esperienze. Da una ricerca fatta dall'università di Padova presso badanti di nazionalità romena⁷ è risultato che la badante che aveva instaurato un rapporto positivo di affettività con l'assistito ha imparato a parlare il dialetto. Al contrario, se una badante non ha avuto un buon rapporto, si rifiuta di apprendere (o di usare) anche una sola parola in dialetto. Venezia aveva ed ha una sua specificità linguistica. Nel massimo del suo splendore rinuncia però ad imporre la sua lingua a favore del toscano, per motivi di pragmatismo mercantile. I maggiori ban-

chieri, all'epoca, erano toscani.

Pietro Bembo, patrizio veneziano, sancirà, con le sue opere, Fuso del toscano. Si parla ora di insegnare il dialetto nelle scuole. Ma quale dialetto? Il veneziano, il padovano, il bellunese, quello della sinistra Piave o quale altro dialetto. Se a distanza di pochi chilometri (a volte anche meno) cambiano espressioni, inflessioni, ritmi... Pretendere di insegnare un dialetto nelle scuole potrebbe essere la morte del dialetto (dei dialetti). In questi ultimi tempi si è riscontrato tra i giovani, molto spesso educati a parlare in italiano in famiglia, la ripresa dell'uso del dialetto come tentativo di identificazione gergale. Il dialetto rimane quindi come sistema di segni con cui si dividono esperienze, affetti, affinità culturali. Una curiosità non a tutti nota. L'uso dei cognomi viene imposto ai parroci dal Concilio di Trento (1545 - 1563) per evitare per quanto possibile matrimoni fra consanguinei. Prima, poteva accadere che il figlio di Piero Rosso (perché tale era il colore dei suoi capelli) fosse chiamato Toni Moro, per la sua chioma corvina. Ecco nascere così un florilegio di cognomi che connotano la professione (Murer, Munari, Favaro, ecc.) o la provenienza geografica (Bergamin, Bergamasco, Trevisan, Padovan, Genovese ...) o altra caratteristica (De Porti perché la famiglia abita vicino alla porta della città, Dal Molin, e così via).

Giancarlo Manzonetto



LA PRINCIPESSA DARINKA

di Laura Borghi Mestroni

Tre furono le grandi comunità che contribuirono allo sviluppo del porto di Trieste: la greco orientale, la israelitica e la illirica i cui componenti, pur rimanendo legati alle loro radici, divennero triestini a tutti gli effetti. Tra questi alcuni imprenditori e commercianti serbo - ortodossi attivi ed intraprendenti, raggiunsero un alto grado di ricchezza e di benessere, come Marco Kvekich, originario di Castelnuovo di Cattaro, sposo di Elisabetta Cattarina contessa de Mirkovich e padre di Darinka, sua settima figlia, nata a Trieste nel 1836. Darinka, dai bellissimi occhi neri e dal portamento elegante, ebbe un'educazione raffinata, come si conveniva alle ragazze della borghesia triestina, che dovevano conoscere, oltre, naturalmente, all'italiano, il tedesco ed il francese. Darinka parlava anche il serbo - croato. Aveva 19 anni quando fu chiesta in sposa da Danilo I° Petrovich Njegos, principe del Montenegro.



Il Montenegro era un piccolissimo stato dal suolo di origine carsica, povero, dove la popolazione si dedicava soprattutto all'allevamento ovino e caprino, ma ricco di storia per il suo impegno nella lotta contro i turchi ed importante dal punto di vista letterario per aver dato i natali al principe Pietro II° Petrovich Njegos autore del "Serto della Montagna" giudicato non inferiore ai grandi poemi Omerici. Pietro venne tre volte a Trieste ed ammirò la vivacità e la laboriosità

dei suoi abitanti tanto da dedicarle un'ode la "Tre giorni a Trieste" che inizia così

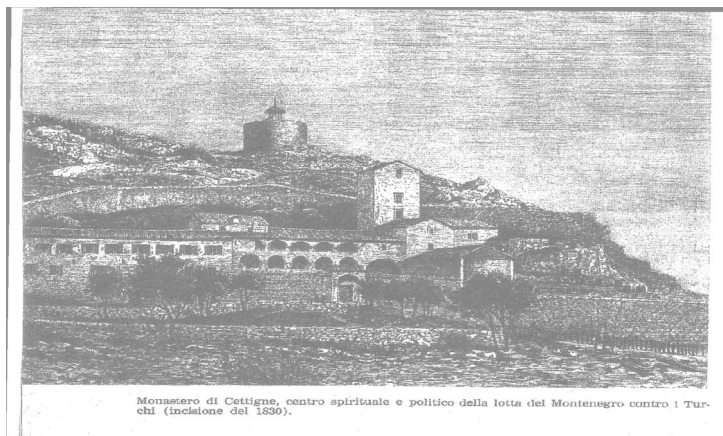
*Venne, t'avanza
nel tuo bel cammino
Giovin cittade,
popolo beato
lungi progressi
ti riserbi il fato"...*

Morì giovane nel 1851 a soli 38 anni. Suo successore fu Danilo I° che rinunciò alla carriera "ecclesiastica" per salire sul trono del Montenegro. Darinka, dunque a soli 19 anni lasciò Trieste con un ricco corteo, nel 1855 per sposare nella città di Cettigne il principe Danilo. Portava in dote 100.000 fiorini avuti dal padre e 50.000 avuti dalla madre.

Il suo fu un matrimonio felice, rallegrato dalla nascita di una bambina, Olga, ma di troppo breve durata perché nel 1860 Danilo venne assassinato da un sicario dei turchi, gli eterni nemici. Darinka, presente all'omicidio subì un terribile trauma, ma con un'incredibile forza e determinazione, fece immediatamente salire sul trono il nipote Nicola, meritando l'amore e l'ammirazione del popolo.

Ma la sua era stata una prova troppo dura e Darinka lasciò il Montenegro per rifugiarsi nella quiete di Venezia dove rimase per sempre tranne un periodo nel quale visse a Roma come dama di corte della nipote Elena, figlia di Nicola sposata a Vittorio Emanuele III°.

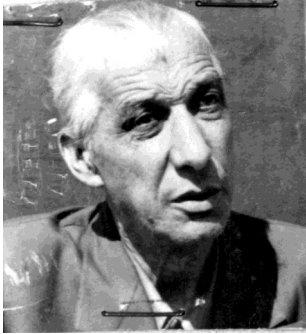
*Bibl: I Serbi a Trieste -
Giorgio Milossevich, Marisa Bianco Fiorin*



Monastero di Cettigne, centro spirituale e politico della lotta del Montenegro contro i Turchi (incisione del 1830).

VIRGILIO GIOTTI : TRADUZIONI, STUDI, RICONOSCIMENTI ALL'ESTERO

di Liliana Bamboschek



Noi triestini dovremmo essere orgogliosi dei nostri poeti e farli conoscere agli altri, invece spesso succede il contrario, sono gli stranieri che dimostrano di apprezzare certi nostri autori e di volerli divulgare. Questo è avvenuto negli ultimi anni per Virgilio Giotti, il nostro

massimo poeta in dialetto che molti triestini, purtroppo, forse conoscono soltanto di nome mentre viene tradotto in altre lingue, pubblicato e premiato all'estero. Due importanti traduzioni delle liriche giottiane sono apparse nell'ultimo quinquennio, la prima, in lingua spagnola, è l'antologia *Colores* 1909-1955 pubblicata nel 2010 dall'Editorial Pre-Textos (Buenos Aires, Madrid, Valencia) nella collezione

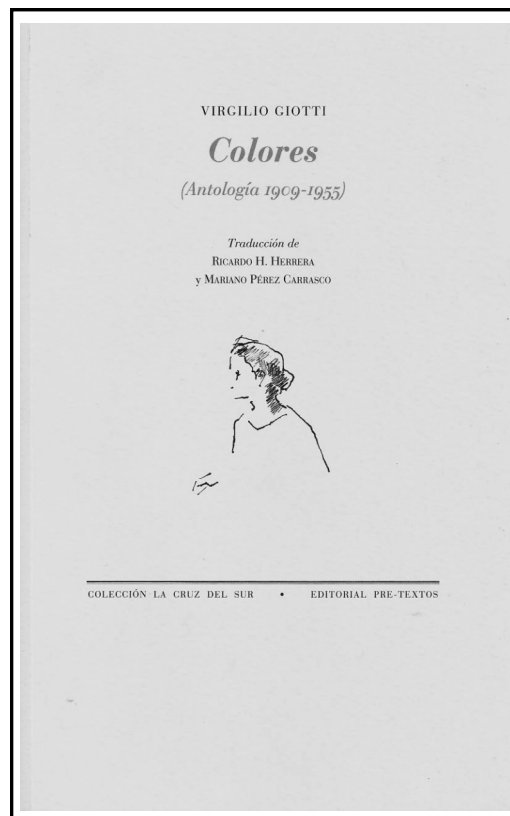
La cruz del sur a cura di Ricardo H. Herrera e Mariano Pérez Carrasco che comprende una scelta di 70 liriche con un saggio introduttivo (il volume è ordinabile in internet tramite Amazon). L'altra edizione, in lingua tedesca, è uscita nel 2013 (Drava, Klagenfurt) col titolo *Kleine Töne, meine Töne* - Pice note, mie note, ad opera di Hans Raimund e, oltre a una scelta di liriche con testo a fronte, include anche gli *Apunti* inutili, l'accurato diario del poeta (che fu pubblicato postumo nel 1959). A queste due importanti opere se ne aggiunge proprio in questi giorni una terza, sono gli *Apunts* inu-

tils tradotti in lingua catalana da Anna Casassas per le Edicions Calligraf che costituiscono un prestigioso riconoscimento attribuito al poeta triestino dal Liberpress Memorial Award assegnato a Gerona (Spagna) con una cerimonia nell'Auditorium del Palazzo dei Congressi il 16 ottobre scorso e consegnato nelle mani della nipote di Giotti, la signora Vittorina Vianello. La stessa Associació Liberpress (un ente non governativo, umanitario e senza scopo di lucro che opera per una cultura della solidarietà nel rispetto dei diritti umani in ambito mondiale) ha donato alla famiglia del poeta una targa da sigillare sulla sua tomba in cui figurano queste parole in catalano e in italiano "In omaggio a Virgilio Giotti (1885-1957) poeta triestino. E ai suoi figli, Paolo (1915-1943) e Franco (1919- 1943), soldati spariti in Russia. Per non dimenticarli mai.

Ombre d'i mii fioi....

Se gavè pianto, pianzer no' ste più...

Andeghe far 'na carezza a vostra mama. Pianzer no' servi." Una testimonianza commovente di solidarietà e fratellanza che crea una vicinanza profonda di affetti fra Giotti e i suoi traduttori e sfogliando le pagine di questi libri, curatissimi nei contenuti e nella forma, gli stessi sentimenti si trasmettono a noi lettori che abbiamo l'occasione di rileggere i versi in quel dialetto diventato "lingua di poesia" universale di fronte alla traduzione in una lingua nazionale come lo spagnolo o il tedesco. La possibilità di gustare l'originale ingigantisce... Facciamo una prova



INTERNO

Do pomi xe s'un piato,
bei, verdi e rossi. Fora
ghe xe la note scura,
ghe xe el fredo e la bora.

E là ch'i xe, un fià in ombra,
sul zeleste del muro,
i fa come un'alegra
musicheta col scuro,

col fredo, co' l'inverno
vignudi a cucar drento:
pice note, mie note,
che mi scolto contento.

INTERIOR

Dos manzanas en un plato,
verdes y rojas. Afuera
la oscuridad de la noche,
el frío y el vendaval.

Ese que está, medio en sombras
contra el celeste del muro,
crea como una alegre
tonada sobre lo oscuro

con el frío y el invierno
que afloran de pronto adentro:
breves notas son mis notas,
y las escucho contento.

INTERIEUR

Zwei Äpfel auf dem Teller,
schöne, grün und rot. Draussen
da ist finstre Nacht, da sind
Kälte und die Bora.

Wo sie sind, halb in Schatten,
auf dem Himmelblau der Wand,
da musizieren sie leise
heiter mit dem Finstern,

mit der Kälte, mit dem Winter,
die voll Neugierde hereinschauen:
kleine Töne, meine Töne,
die ich froh mir anhör.

C'è perfetta trasparenza fra le “pice note”, le “breves notas” e le “kleine Töne”, fra la “musicheta” e il “musizieren”, sullo sfondo “zeleste” del muro che è propriamente Himmelblau, pur assaporando un'armonia diversa nei vari linguaggi. Molto interessanti anche le singole prefazioni che dimostrano una comprensione approfondita del linguaggio poetico giottiano. Interessanti osservazioni si ricavano dagli autori del testo spagnolo: “Nella poesia di Giotti il dialetto si spoglia dei suoi caratteri meramente localistici e folclorici e acquista una dimensione nello

stesso tempo estetica e metafisica; è quasi una pura creazione letteraria, una lingua che, sebbene in apparenza provenga dalla vita quotidiana, è in verità esclusiva della letteratura (Pier Vincenzo Mengaldo la definiva una “lingua assoluta”). E qui gli autori ricordano l'aneddoto citato da Pasolini: un amico una volta chiese a Giotti perchè in casa parlasse in italiano anzichè in dialetto - Come potrei usare, per le cose quotidiane, la lingua della poesia ?- fu la risposta immediata.

LUNA PIENA

La luna bianca, tonda,
in mezo el ziel de màgio,
la 'lùmina el careto
d'i gelati c'un raggio

longo traverso el verde,
e i coverci de lata
la imbrilanta. Una tromba
canta la ritirata.

Pal vial fiorido, nel
mondo pacificà,
spassegia, in 'sto ciaror
bel, la felicità.

LUNA LLENA

La luna blanca, oronda,
en el cielo de mayo,
ilumina el carrito
de los helados con un rayo

largo que cruza el verde,
y hace brillar las tapas
de lata. Una trompeta
canta la retreta.

Por la calle en flor,
en el mundo en paz,
pasea, con la bella
luz, la felicidad.

VOLLMOND

Der weisse, runde Mond
mitten in dem Maienhimmel,
der leuchtet auf den Eiskarren
mit einem langen Strahl

quer durch das Grün hindurch,
und lässt die blechernen Deckel
glänzen. Eine Trompete
bläst den Zapfenstreich.

Durch die Allee in Blüte,
in einer Welt des Friedens,
spaziert, in diesem schönen
Schimmer, die Glückseligkeit.

Il traduttore tedesco Hans Raimund (che ha insegnato una dozzina d'anni a Duino) è un esperto conoscitore della letteratura giuliana e parla in questi termini del poeta... "Con i suoi testi scritti "in triestin" egli tentò l'ardimentoso passo dal "comico" tipico della poesia dialettale al "sublime" abitualmente considerato appannaggio della letteratura "in lingua", costruendosi un linguaggio squisitamente personale, raffinato, filtrato razionalmente fino a spogliarsi di qualsiasi contaminazione popolaresca."

La signora Vittorina Vianello è figlia di Tanda (Natalia), la primogenita di Giotti (è proprio lei, la piccola Rina ricordata dal poeta in tanti tenerissimi

versi... "Rina mi sintivo ciamarme,/ co la su' vosetina/ de picia dona"...) negli ultimi anni ha istituito un centro di ricerche con sede nel suo appartamento. Il Centro Studi Virgilio Giotti-Archivio Natalia Belli si può visitare previo appuntamento al n. 040 421014 ed è aperto a tutti, soprattutto agli studenti; l'indirizzo è via degli Stella 2 (vicino alla Stazione ferroviaria centrale). Contiene la biblioteca personale del poeta, i suoi libri, le pubblicazioni di critica sulle sue opere, i suoi quadri e disegni insieme ai bellissimi dipinti, schizzi e silografie del figlio Paolo che rappresentano pittoreschi scorci del paesaggio triestino.

UTUNO

No più sul bianco, in tola,
i raspi de veludo
de l'ultima ua;
no' el vin novo bevudo
tra i viseti d'i fioi;

ma le lagrime longhe
de piova su le strade,
ma el lamento del vento;
e l'inverno za in noi.

OTOÑO

Nunca más sobre el blanco del mantel
los racimos violáceos
de la última uva;
nunca más en la mesa el vino nuevo
bebido ante los niños;

sólo las largas lágrimas
de la lluvias en los vidrios,
sólo el llanto del viento;
ya es invierno en nosotros.

HERBST

Nicht mehr auf dem weissen Tuch des
Tischs
die samtnen Trauben
von der letzten Lese;
nicht den Wein, den heurigen, trinken
umgeben von den Kindern;

sondern des Regens Tränen
die Scheiben lang hinunterrinnend,
die Wehklage des Winds;
und Winter in uns schon beginnend.



Storie dell'altro ieri IL BOSCHETTO di Aldo Rampati

Chi è (molto...) più giovane di me potrà pensare che il nostro "Boschetto", quel grande polmone verde che si estende dalle vie Pindemonte e dalla parte inferiore del viale al Cacciatore per inerpicarsi fino al "Ferdinando" e lungo gran parte della via Marchesetti, abbia avuto sempre la stessa fisionomia, la stessa struttura e la stessa vegetazione. Niente di più sbagliato! Rassomiglia certo al preesistente "Boschetto al Cacciatore" ma non è lo stesso. La vegetazione originaria è durata fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, cioè fino a quando cessò di essere una meta extra cittadina di passeggiate tra la natura, per diventare un deposito di legna combustibile per la cucina e il riscaldamento delle case triestine. Infatti, la mancanza di carbone e legna da ardere per alimentare i "fogoleri" e i sparherd, che di solito si acquistavano nei magazzini dei "carboneri" situati in ogni rione cittadino, e la carenza di gas, che veniva distribuito solo in certe ore del giorno, indussero gran parte degli abitanti a procurarsi il necessario per cucinare e riscaldarsi nelle zone boschive più vicine alla propria abitazione. Io abitavo in via Guerrazzi, nel rione di San Giusto, e non avevamo vegetazione in quei pressi, salvo il Parco della Rimembranza che era però vigilato da guardiani piuttosto severi. Ancora oggi si possono vedere le garitte in pietra situate a ogni entrata del parco. Pertanto, quando occorreva, mio padre noleggiava dal vicino carbonaio un carretto a quattro ruote e da San Giuso si faceva una bella scarpinata fino al Boschetto. Non eravamo soli sul posto di lavoro. Si doveva scegliere l'albero di rovere più vicino e si incominciava a suon di sega. Una volta abbattuto l'albero veniva sfrondata, poi, a seconda della loro grossezza, si tagliavano i rami con la sega o con l'accetta. Caricato tutto sul carro incominciava il più difficile cioè spingere il pesante veicolo verso casa. Mio padre tirava davanti con una corda attorno alla spalla e io spingevo da dietro. Ci voleva qualche ora per raggiungere, dopo parecchie soste, la nostra via. Scaricato l'albero e la ramaglia sulla strada si incominciava a segarlo a pezzi prima di portarlo nella mia abitazione al terzo piano. Quello che abbiamo fatto noi lo hanno fatto molti triestini fino quando il Boschetto non fu più bosco ma un prato disseminato da bassi monconi d'albero. Ma piano piano anche questi furono sradicati dal suolo e non rimasero che buchi contornati d'erba. Ma la cosa non finisce qui. Nel 1946 l'amministrazione alleata bandì un concorso fra le ditte edili ed agrario per un

piano di rimboschimento di tutte le zone una volta boschive e anche quelle che si prestavano a diventarlo. Per il Boschetto fu la ditta Marsi che vinse l'appalto la quale emise una richiesta pubblica di mano d'opera. Eravamo a giugno inoltrato, la scuola era in vacanza (durante il conflitto e per qualche anno dopo le lezioni finivano circa al 30 maggio e iniziavano al 15 ottobre) e io, assieme ad altri tre compagni, mi presentai per ottenere un lavoro. Si trattava di scavare dei buchi della dimensione di 50 x 50 x 50 centimetri a distanza stabilita (non ricordo) uno dall'altro nel posto che ci veniva indicato. Per questo lavoro, che veniva assegnato solo ai maschi, si prendeva 24 lire al buco. D'accordo con i miei compagni e dopo aver fatto la prova, scavare 21 buchi al giorno significava un introito di 504 lire. Era una buona paga. La mattina alle otto ci si presentava nel grande casone magazzino in via Pindemonte per ritirare badile e piccone per poi essere portati sul posto assegnatoci. Finalmente avevo soldi in tasca e non mi pareva vero. Ma il sogno duro poco. Attratti da quel buon guadagno arrivarono gruppi di friulani. Non lavoravano con la pala e il piccone. Si erano portati da casa le zappe che sapevano adoperare con grande maestria. Pertanto iniziavano a lavorare all'alba e finivano al tramonto arrivando a scavare 70 - 90 buchi al giorno ciascuno. Dopo due settimane il Boschetto fu riempito di buchi e dovemmo tornare a casa. Dopo di noi furono impiegate le donne per la posa delle pianticelle che hanno formato il bosco che oggi si attraversa. Mi piace pensare che qualche rigoglioso albero che si erge nel ormai fitto bosco affondi le sue radici in un buco che ho scavato io.



VITIGNI DEL CARSO

di Anna Frausin

La zona vinicola del Carso si estende tra la provincia di Trieste e in parte in quella di Gorizia. Per quanto riguarda la parte goriziana, la coltivazione e la morfologia del terreno sono molto simili a quelle del Friuli Orientale e del Collio, mentre il nostro Carso presenta delle caratteristiche completamente diverse e particolari. Terra prevalentemente rocciosa, una roccia bianca calcarea che nel corso dei secoli grazie al costante lavoro della natura e dell'acqua piovana, ha arricchito la terra di preziosi minerali, soprattutto ferro, dandole la tipica colorazione rossa che contraddistingue appunto questo terreno.

La presenza così massiccia di rocce e l'impervietà del terreno, spesso molto ripido e scosceso verso il mare non ha certo facilitato il lavoro dei nostri produttori, che nel corso dei secoli hanno continuato a sottrarre appezzamenti coltivabili a questa natura tanto forte.

Natura che da una parte sottrae e dall'altra sembra voler favorire il loro lavoro. La Bora ad esempio: con la sua potenza soffia talmente forte da spazzare via intere zolle di terra, d'altra parte contribuisce a mantenere l'uva asciutta tenendola al sicuro da attacchi di muffe e aiutando così il coltivatore a diminuire considerevolmente l'utilizzo di zolfo e rame per mantenere sani i vigneti.

I vitigni autoctoni di questo territorio sono tre, Terrano, Vitovska e Malvasia Istriana.

TERRANO

È un vitigno molto singolare: appartiene alla famiglia dei Refosco, e il nome deriva proprio dalla terra rossa del Carso. È uno dei pochi vini prodotti quasi esclusivamente dalle uve del vitigno omonimo, almeno per l'85%, a cui si aggiungono altre uve a bacca rossa tra i quali la Piccola Nera e il Pinot Nero..

È un vino secco ma dai profumi molto intensi, dai frutti di bosco alla violetta, ha un colore rosso rubino scuro con riflessi violacei.

Altra caratteristica singolare per un vino rosso così intenso e robusto è che il tasso alcolico raramente



supera i 9 - 10 gradi.

Ideale per accompagnare i piatti tipici della nostra tradizione, dai salumi alla selvaggina, la jota...

VITOVSKA

Il nome di origine slovena deriva dal termine VITEZ, cioè "vino del cavaliere".

Vitigno a bacca bianca, per secoli usato in uvaggio con altre varietà locali, da un paio d'anni è stato molto rivalutato da numerosi produttori carsici, che hanno cominciato a vinificarlo in purezza.

Il vino ha colore giallo paglierino, spesso viene macerato in legno e imbottigliato senza effettuare chiarifiche e filtrazioni. Nasce così un vino non proprio limpido ma molto fruttato e fiorito.

Ottimo come aperitivo o abbinato ad antipasti freschi e leggeri, pesce crudo, carni bianche e formaggi giovani.

MALVASIA

Il nome deriva da quello di una roccaforte Bizantina del Peloponneso, dove venivano prodotti vini dolci che furono poi esportati in tutta Europa dai Veneziani.

Vitigno a bacca bianca, come la Vitovska vinificate quasi in purezza, aggiungendo soltanto non più del 15% di vitigni a bacca bianca diversi.

Viene così prodotto un vino dal colore giallo dorato caratterizzato da un'elevata mineralità, data proprio dalla roccia carsica.

Bassa gradazione alcolica, profumo delicato di frutta e geranio, ottimo come aperitivo o accompagnato al pesce.

IL LEGGENDARIO PUCINUM

Tra le molte perdite in questo bellissimo territorio non si può non menzionare il leggendario vino Pucinum rimasto nella storia per essere stato considerato un elisir di lunga vita dall'imperatrice Livia, consorte del potente Ottaviano Augusto.

Fu il prolifico studioso latino Plinio il vecchio a documentare nelle *Naturales Historiae* l'origine di questo nettare così speciale:

“Nasce nel seno del mare Adriatico non lontano dalla sorgente del Timavo, su un colle sassoso; il soffio del mare ne cuoce poche anfore, medicamento che è superiore ad ogni altro. [...] La vite del Pucino è di colore nerissimo. I vini de Pucino cuociono nel sasso”.

La fama delle sue qualità curative fu testimoniata anche dal medico romano Galeno e continuò nei secoli successivi: il vassallaggio marittimo che Trieste doveva a Venezia, solennemente rinnovato nel 1202 al doge Enrico Dandolo, veniva pagato con 50 orne di puro vino del territorio e quando Trieste nel 1382 sottoscrisse lo storico atto di dedizione all'Austria, s'impegnò a consegnarne fino a 100.

Ancora nel 1479 l'imperatore Federico III encomiò questo vino particolare con cui si curavano

- diverse malattie e prescrisse che il tributo dovesse essere pagato con le migliori produzioni d'annata. Con la preoccupazione di mantenere inalterate le sue pregiate caratteristiche, un decreto dell'arciduca Massimiliano emanato nel 1610 addirittura proibì l'introduzione nelle nostre terre di altre qualità di uva e vitigni.

Fu davvero una disdetta che successivamente alcuni storici fra cui l'Agapito, abbiano contribuito a creare una certa confusione identificando l'origine di que-

sto celebre vino nei vitigni di Prosecco dove invece veniva coltivato un delizioso e frizzante vino bianco. Il Pucino era per certo un'ambrosia di colore rosso scuro, di bassa gradazione alcolica, fortemente astringente per l'alto contenuto di tannino e notoriamente usata per le dissenterie, allora endemiche, e le frequenti diarree causate dalla scarsità d'igiene.

Bianco o nero? I pareri sono divisi. Ad esempio il dotto commentatore cinquecentesco Dioscoride (medico e botanico greco del I° secolo d.c.) affermava che il vino Pucino gli aveva ridonato la sanità e il vigore, e lo definiva così: *Est autem vino hoc tenue, clarum, lucidum, colore aureum, odoratum gustuque gratis simum.*

Il famoso Terrano sarebbe invece una variante del più famoso Refosco, coltivato nelle più fertili terre d'Istria.

Dopo il 1880 tutti i vigneti del carso furono distrutti dalla pernospera, il terribile fungo parassita della vite introdotto in Europa dall'America. Dallo scempio si salvarono solo le viti coltivate più all'interno, intorno Aidussina, ma il loro successivo innesto su ceppi di vite americana che proteggeva il parassita inquinò la genuinità del corposo terrano limitandone la produzione.

Quanto al pregiato Prosecco, i vitigni furono portati nella zona di Conegliano e in Piemonte, dove vengono tuttora coltivati per la produzione di ottimi spumanti.



LUIGI CHIOZZA UN IMPRENDITORE E INNOVATORE



Luigi Chiozza nacque a Trieste il 20 dicembre 1828 da Teresa Kirker di Valonghino e da Giuseppe Chiozza. All'Ecole de chimique pratique di Parigi diretta da Carlo Gerhart, dove aveva studiato dal 1850 al 1854 conobbe Louis Pasteur. Nel 1854 si trasferì a Milano dove insegnò chimica industriale alla Scuola

d'incoraggiamento arti e mestieri che in seguito dirigerà. Si spense a Scodovacca il 21 maggio 1889.

La possibilità di imitazione degli odori della natura da parte di sostanze chimiche di sintesi era già nota ai chimici agli inizi del XIX secolo e proprio in questo periodo, e più; precisamente nel 1856, Luigi Chiozza riprodusse, esclusivamente in laboratorio, il primo odore naturale rappresentato proprio da un'aldeide: l'odore della cannella, portato dall'aldeide cinnamica. Ma queste molecole dovettero aspettare quasi un secolo, prima di essere utilizzate in quantità rilevanti in un composto d'alta profumeria.

Alla morte, a soli 21 anni, della moglie Pisana di Prampero, si trasferì a Scodovacca ove possedeva una tenuta agricola. Oggi la Villa, immersa in un bel parco è di proprietà della Regione Friuli Venezia Giulia ed è sede dell'ERSA,

Nel 1865 iniziò la produzione di amido, prima in maniera artigianale, poi messi a punto i processi, in maniera industriale. Nel 1875 ottenne dal "Ministero

austriaco del commercio" il "... privilegio esclusivo per la durata di sei anni nell'erezione di un metodo particolarmente atto a separare l'amido dalla parte oleosa del gran turco, rendendola con ciò di durata maggiore e di colore bianco perfetto". La presentazione nel 1876 all'esposizione di Filadelfia del suo procedimento e del prodotto ottenuto trovò immediato successo ed il brevetto contribuì notevolmente allo sviluppo negli Stati Uniti della lavorazione industriale del mais, all'espansione delle industrie delle farine, degli amidi e dell'olio di mais.

Le prime strutture per la produzione dell'amido vennero ampliate nel decennio successivo con l'introduzione di nuove macchine provenienti dalle più avanzate fabbriche dell'impero Austro-Ungarico. Dal 1869 al 1870 Chiozza ospitò Louis Pasteur che si era trasferito a Villa Vicentina per studiare la malattia del baco da seta: la pebrina. Importante è stata la sua partecipazione alla vita economica ed imprenditoriale dell'epoca sia nel settore agricolo, membro attivo dell'Associazione Agraria friulana, che nel settore industriale, in entrambi in casi con un approccio d'imprenditore innovatore che analizzava e valutava attentamente ogni cosa. Chiozza così scriveva nel bollettino dell'Associazione Agraria Friulana: ...Nel mondo intellettuale; come nel mondo fisico, la stabilità non si ottiene che dopo una serie di oscillazioni decrescenti, le quali prima di arrestarsi oltrepassano, ora in un senso ora nell'altro quel momento che pei corpi e l'equilibrio e per le idee la verità...



Sono famosi i "Portici (o Volti) di Chiozza", portici del palazzo che una volta era della famiglia ed è sito in centro città, frequentemente citati da Italo Svevo in la coscienza di Zeno

“MEZZO SECOLO”

1961-2011

Scritti di Sergio Accerboni

in dialetto triestin (de ogì)

ME MANCA LE TUE FREGOLE

Quando te xe, fia mia, te fa sempre un gran scandal:
vestiti, truchi per tuta la casa e, in cusina, fregole
sula tavola, sulle sedie, portele verte, fogolar ontolà.

Epur ogì che no te xe, me manca le tue fregole e forsi
anche ti, coi tui musì e coi sorisi un poco ingropai
dei tui venti ani.

1999

‘Desso che go capì proprio 'sai ben che i bilanci i te li missia
come che i vol,
che omini e done conta 'sai floce anche su l'amor,
che la finanza de assalto e l'economia globale, senza controlli
e regole, xe una gran ciavada per i meno proteti,

‘deso vardo i tui bei oci maron de cagna bona e zita
e me dispiasi perchè qualche volta, un poco,
te go frega anche mi.

RAGAZZE PONPON

La “cheerleader” scassa le tette saltando come sulle suste
e noi ranzidi e solo criticoni disemo che xe tute monade
dei americani.

Si monade le xe, xe vero, ma le mule le bala contente
e finida l’esibizion, le bati cinque tra de lore e le cori via
ridendo e zigando de giovinezza viva.

SEMO FATI CUSSI’

Semo fati cussì, come ’ste giomade improvise
de piova e de bora, che vien a sveiame
dopo tanti giorni tiepidi e quasi tacadizi.

El golfo, che prima dormiva soto el sol,
in do ore diventa Capo Horn bora scura
e mar con spruzi, mustaci e vortici de schiume,
in tera. rami spacai, alberi che se inginocia,
copi che svola, come tanti nostri pensieri
e progeti che nasi de boto, s’impiza e cori
de qua e de là, e po se ingropa, s’inbusa
e mori in qualche canton, drio un mucio
de foie seche

ODOR DE NETO

in sta ciara luce de neve, che brila soto el sol de febraio,
xc un odor de neto, de puro, una pase ’ssai zita, come de aria
sospesa.

CAMBI DE STAGION

De un armeron a quell'altro, scambio do volte
a l’ano tanti picarini, con su camise e maiete
de tanti bei colori, cole manighe curte e quele
longhe, legere e più grossete, ma xe un lavor
un poco inutile perchè alla fine meto sempre
quele e gnanche le più bele.

LA CIAVE

Quando te par de saver tuto, de aver trova la chiave
e de capir dove che va 'sta scura androna, per fortuna
xe sempre un che te dirà : dove te credi de andar,
toco de mona.

NO DIRME

No dirme cossa go de far,
so zà ma no son bon.
Imparerò de là,
perchè de qua no rivo.

CON MI

Con mi te ga nudà soto el sol che brusa
nel verdeblu dell’acqua dolze e salada.
Con mi te ga sbrissà e te se ga rodolà
coverzendote anche i oci de cristali de neve
fin col ciaro de luna.
Con mi te ga dormì e sognà con longhi respiri
nel silenzio perfeto, davanti el fogo.

Pecà che te xe solo una cagna Labrador,
col pel ciaro, o forsi per ti xe 'sai meio cussi.

IN VIA CAPITOLINA

Ale undici de matina, in via Capitolina, proprio
là in mezo su una panchina, gò visto do muli
che se strucava: invidia?
Nostalgia? Forsi solo
el queto pensar ch’el tempo svola via.

L' Hotel de la Ville a Trieste Testimone di un'epoca (1841-2008) di Franco Frezza

Il fronte mare della città di Trieste è caratterizzato da edifici storici di particolare valenza, che ne fanno un esempio raro di ricchezza patrimoniale e culturale. I restauri, per lo più recenti, hanno potuto accentuare le peculiarità. Un volume, da poco completato, ha approfondito la storia di uno di questi palazzi, ubicato in Riva Tre Novembre n. 11, seguendo nel tempo le varie fasi costruttive per adattarlo alle differenti destinazioni d'uso. Per rendere più appetibili le documentazioni tecniche si sono inserite varie curiosità della storia locale e numerose immagini fotografiche, particolarmente accattivanti. Ne deriva una pubblicazione variegata che consente di allargare l'orizzonte e avere proposte interessanti sul futuro della città.

Trieste antica era accentrata sul colle di San Giusto attorno alla cattedrale e cominciò a trasformarsi, a crescere dal 1719 con la proclamazione del Porto Franco. Sparirono le saline, che vennero interrato, si svilupparono traffici e commerci, il che portò ad un'espansione dell'intero contesto urbano e sorsero i grandi borghi Teresiano e Giuseppino.

Uno dei grandi commercianti era allora Antonio Rossetti, padre di Domenico, che aveva alcune case vicino al mare. Queste furono vendute ad Antonio Lazovich e a Pietro Sartorio, personalità emergenti nel campo economico ed imprenditoriale.

La città, a quel tempo, necessitava di un albergo di prestigio e la zona prescelta fu quella di casa Rossetti tra il Palazzo Carciotti (1805) e la chiesa dei greci ortodossi (1776) su una superficie di 1.300 mq. Così nel 1838 anche su pressioni e sostegno di Klemens Lothar Wenzel, principe di Metternich fu dato incarico all'imprenditore ticinese Degasperi di procedere alla relativa costruzione. L'edificio avrebbe avuto quattro piani oltre a quello terreno; il lato mare era lungo 40 metri. La vecchia casa venne demolita, si cominciarono gli scavi, anche se il terreno su banchi di argilla e fanghi presentava molte difficoltà. Si sistemarono delle travi di legno a zattera con sopra blocchi di arenaria a due o più strati rastremanti ver-



so l'alto; poi vennero appoggiate le pareti dell'edificio. Il progetto del piano terreno fu affidato a Giovanni Antonini, che realizzò ampie finestrate con lesene verticali agli angoli dell'edificio e nella parte centrale, in corrispondenza dell'ingresso; lo zoccolo era forato da trifore. Tutta la facciata, era in stile neoclassico, rivestita in pietra carsica e venne ar-

ricchita con bassorilievi ornamentali, opera di Pietro Zandomenoghi. L'organizzazione del piano terra era a corte centrale attraversata da un'androna che portava dalla contrada della Cassa (oggi Via Genova) alla contrada nuova (Via Mazzini) e prevedeva due parti. Una verso il mare con i locali di rappresentanza, negozi di lusso, saloni di parrucchiere, modiste e un'agenzia di viaggio, l'altra per le scuderie e i depositi delle carrozze. L'ingresso sulle rive con un ampio corridoio introduceva a due rampe di scale, che permettevano di raggiungere i vari piani dell'edificio. L'ammezzato era dedicato all'intrattenimento, con un grande ristorante, varie sale riservate, un ampio bar e poi un vero centro benessere con nove stanzini, dotati di vasche in marmo di Carrara, dove con acque dolci e salate, prelevate direttamente dal mare, il corpo veniva rassodato. I piani superiori erano destinati alle stanze di albergo. Nel sottotetto gli alloggiamenti del personale. Al centro del tetto un ampio belvedere da cui si ammirava la città e i dintorni. L'albergo venne costruito in poco più di due anni. Fu arredato con cura da architetti e antiquari, con mobili antichi e quadri di pittori famosi. Fu inaugurato il 1° giugno 1841. Il nome, quasi ovvio, Hotel Metternich. Così Trieste, che aveva la "locanda Grande" in piazza Grande (oggi dell'Unità d'Italia) il Teatro Grande (Teatro Verdi) e il Canal Grande (di Ponte Rosso) si arricchiva di un albergo prestigioso.



IL BARONE PASQUALE REVOLTELLA (1795 – 1869)

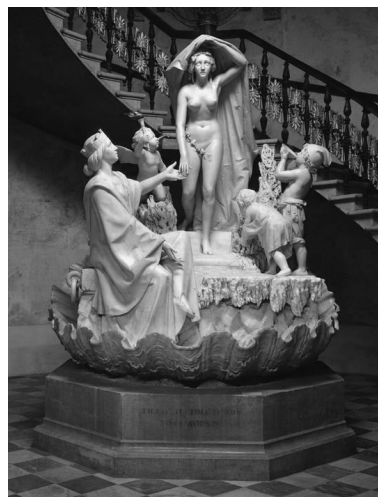
Nacque a Venezia nel 1795 da una famiglia di commercianti di carni, che nel 1797, in seguito alla caduta della Repubblica, si trasferì a Trieste. Nel 1808, a solo tredici anni iniziò a lavorare e si dimostrò subito capace e intraprendente. Dopo una lunga pratica presso l'impresa commerciale di Teodoro Necker, console di Svizzera a Trieste, nel 1835 aprì una ditta di importazione di legnami e granaglie che si affermò rapidamente. Nello stesso tempo iniziò la sua carriera di finanziere: fu tra i primi azionisti delle Assicurazioni Generali (fondate nel 1831) ed entrò subito nel consiglio d'amministrazione del Lloyd Austriaco (nato nel 1833). In seguito fu anche consigliere comunale e deputato di Borsa. Nella sua ascesa furono determinanti alcune amicizie influenti, tra cui quella che lo legava al barone Carlo Ludovico de Bruck, uno dei fondatori del Lloyd, che nel 1848 fu detto deputato e in seguito divenne ministro del Commercio e delle Finanze del governo viennese. Fortemente attaccato alla sua città d'adozione, investì molte risorse finanziarie in iniziative filantropiche ed educative: nel 1850 fondò una scuola di disegno, nel 1853 donò un altare alla Chiesa di S. Maria Maggiore, nel 1857 promosse la costruzione del "Ferdinando" (edificio monumentale dedicato all'arciduca fratello dell'imperatore) e l'erezione del Teatro Armonia. Negli stessi anni - tra il 1854 e il 1858 - costruì per sé due nuove residenze, un sontuoso palazzo in città e uno chalet di impronta svizzera sulla collina detta "del Cacciatore". Impegnato su diversi fronti e interessato a tutte le conquiste della tecnica e alle imprese più innovative, fu direttore della Stabilimento Tecnico Triestino, fondato nel 1857, che costruiva macchine e manufatti in ferro. Negli stessi anni fu proprietario dell'Hotel de la Ville, il più lussuoso albergo della città, situato sulle rive, accanto alla chiesa dei Greci. Qui scendevano tutti i personaggi illustri, compresi re e regine, che sostavano a Trieste nel corso di viaggi verso l'Oriente. Il suo massimo impegno, però, fu dato al sostegno dell'apertura del canale di Suez, che riteneva determinante per lo sviluppo dell'economia triestina basata sui traffici marittimi. Nel 1858 si recò a Parigi per trattare con Ferdinand de Lesseps la disponibilità di Trie-



ste a partecipare alla grande impresa. Rappresentava gli interessi dell'Austria, ma impegnò in questa impresa anche un ingente capitale a titolo personale, tanto che ottenne la Vicepresidenza della Compagnia. Tra il 1861 e il 1862 compì un viaggio in Egitto, nella zona del Canale, nell'ambito di una commissione di studio triestina: oltre a lui, ne facevano parte l'ingegner Giuseppe Sforzi, tecnico del Comune e il Capitano Nicolich, del Lloyd Austriaco. Al ritorno presentò un'ampia relazione al Comune e alla Ca-

mera di Commercio in cui ribadisce con ulteriori argomenti la sua convinzione che la realizzazione di quel progetto avrebbe favorito enormemente gli interessi commerciali di Trieste. Per chiarire ulteriormente la sua posizione e dimostrare la validità delle sue idee, egli pubblicò nel 1864 un opuscolo intitolato *La partecipazione dell'Austria al commercio mondiale* nel quale si evidenzia la sua capacità di delineare strategie economiche di ampia portata, unico forse, tra i finanzieri triestini della sua epoca. La sua fedeltà all'Impero, che gli procurò il giudizio negativo della storiografia di impronta irredentista, era sostenuta, del resto, più dall'esigenza di muoversi entro un ambito proporzionato alle dimensioni dei suoi progetti e dei suoi affari che da un incondizionato patriottismo. Nel febbraio 1859 Lesseps venne a Trieste e incontrò i rappresentanti della città nei salo-

ni del nuovo palazzo di Revoltella, assieme a un altro illustre ospite, l'arciduca Massimiliano d'Asburgo, che in quel periodo era governatore del Lombardo - Veneto ma seguiva da vicino la costruzione del castello di Miramare sul promontorio di Grignano.



La Ninfa Aurisina

Grazie al suo attivismo Revoltella venne nominato vicepresidente della Compagnia universale del Canale di Suez e nel 1861 compì un lungo viaggio in Egitto per visitare la zona dei lavori. Ne tornò con molti ricordi e con un diario di viaggio tuttora conservato nella sua biblioteca.



Negli anni successivi continuò a operare a favore del progetto e nel 1864 pubblicò uno studio intitolato "La compartecipazione dell'Austria al commercio mondiale" in cui ribadiva le sue idee sulla centralità di Trieste nella rete delle relazioni economiche fra l'Europa e il resto del mondo. La sua vita non fu però priva di momenti negativi e oscuri: nel 1860 fu incriminato e imprigionato dalle autorità austriache per una questione di illeciti commessi nell'ambito delle forniture all'esercito per la guerra con l'Italia del 1859 (a causa della quale il ministro Bruck, fortemente implicato, si uccise); ne uscì poche settimane dopo totalmente scagionato e nel 1867 ottenne dall'Austria il titolo di Barone, che, esaltandone i meriti acquisiti con l'intraprendenza e l'intelligenza politica cancellava definitivamente le ombre del passato.

Nel 1852 Revoltella affidò all'architetto berlinese Friedrich Hitzig, allievo del celebre Schinkel, l'ideazione del palazzo che intendeva costruire sulla piazza Giuseppina, nelle vicinanze della riva del mare. Nato a Berlino nel 1811, Hitzig aveva lavorato in patria, dove era una figura emergente, ma aveva anche molto viaggiato: nel 1835 era stato a Parigi, dove era rimasto colpito dalle opere di Perder e Fontaine, e nel 1845 aveva compiuto un viaggio in Italia. Fu il primo architetto della sua generazione a dedicarsi prevalentemente all'edilizia privata. Purtroppo molte sue costruzioni berlinesi (alcune ville di Victoria Strasse) furono distrutte nella seconda guerra mon-

diale. Non è stato ancora chiarito il modo in cui egli venne in contatto con Pasquale Revoltella, al quale, nel gennaio 1853, presentò un progetto che costituiva una soluzione architettonica decisamente nuova per la città, con un'impronta stilistica neorinascimentale che gli derivava verosimilmente da modelli francesi. La facciata, divisa in tre fasce orizzontali da elaborate cornici marcapiano, che evidenziano il diverso trattamento delle superfici e il passaggio dallo stile austero del pianoterra a un disegno più raffinato dei piani superiori, presenta un apparato decorativo che si infittisce via via verso la parte alta. L'elemento di maggiore rilievo è costituito dalla trifora della loggia centrale dove spiccano le due colonne e la cornice superiore, che racchiude un area decorata con medaglioni in rilievo. La parte alta dell'edificio è conclusa da un'alta fascia a festoni, da due cornici aggettanti e da una balaustra che riprende il motivo a colonnine del balcone sottostante. La balaustra, che continua lungo i lati dell'edificio, è interrotta da pilastri sui quali sono collocate sei statue allegoriche firmate dal veneziano Francesco Bosa. Rispetto all'architettura triestina del tempo, il progetto di Hitzig rappresenta la continuità e la rottura-continuità perché i suoi riferimenti stilistici non negano il classico, rottura perché supera gli schemi compositivi dei fronti neoclassici. L'ingresso principale del museo è in via Diaz 27, che corrisponde al portone d'accesso al vecchio cortile del palazzo Revoltella. L'atrio, che porta visibilmente l'impronta della radicale trasformazione operata dall'architetto Scarpa, è un vano a tutta altezza a cui si affacciano, attraverso balconate, finestre a feritoia e vetrate, i primi quattro piani della galleria d'arte moderna. L'unico elemento "di arredo" è costituito da una fontana rettangolare, da cui si diparte una breve scala a chiocciola che richiama lo scalone elicoidale del contiguo palazzo ottocentesco.



Su una delle pareti più ampie dell'atrio si può leggere una scritta di proporzioni gigantesche tratta dal Fedro di Platone. Si tratta di un'opera installazione eseguita nel 1990 da Gerhard Merz (nato a Mammendorf, Munchen, nel 1947, lavora a Monaco di Baviera) in occasione della mostra Neoclassico. L'attualità: arte, architettura, design. La visita al museo inizia nella sala in cui si entra dal passaggio aperto a sinistra

della fontana. Dal lato opposto, a destra

dell'ingresso, si accede all'ascensore, alla sala auditorium, all'area delle mostre temporanee (soppalco dell'auditorium) e alla biblioteca. L'elemento di maggiore spicco, all'interno di palazzo Revoltella, è costituito dallo scalone elicoidale che collega i tre piani, nobilitato dalla presenza dei due gruppi marmorei firmati dal milanese Pietro Magni (1817-1877), la Fontana della Ninfa Aurisina (1858) e il Taglio dell'istmo di Suez (1863). Il primo, che si trova ai piedi dello scalone, è la rappresentazione allegorica della costruzione del secondo acquedotto di Trieste, un'impresa tecnologicamente molto avanzata realizzata attorno alla metà del secolo. La figura femminile seduta sulla sponda del mare impersona la città di Trieste che riceve l'acqua dalle mani di una ninfa appena uscita alla luce dalle grotte carsiche di Aurisina, mentre due putti, che rappresentano gli operai e marinai, si dissetano ai suoi piedi. La scena si svolge nel cavo di una conchiglia che allude al mare. Di fronte alla scala si aprono le sale del piano terra, dedicate al primo Ottocento. Vi sono esposte opere appartenute alla collezione del fondatore assieme a dipinti e sculture acquisiti nel tempo dal museo.

La sala centrale originariamente era occupata da un biliardo, ora perduto. Alle pareti quadri storici commissionati da Revoltella ad artisti triestini (Cesare Dell'Acqua, Augusto Tominz, Francesco Beda). Di Cesare Dell'Acqua (1821-1905) vanno segnalati due dipinti che rappresentano gli episodi più importanti della storia di Trieste: La dedizione di Trieste all'Austria nel 1382 e La proclamazione del Porto Franco nel 1719. Si è perfettamente conservata, nella saletta d'angolo, solo la bella biblioteca totalmente rivestita di scaffali in legno finemente intagliati (degni di nota i ritratti di letterati e filosofi posti sulla sommità) in cui sono ospitati volumi di notevole pregio e ricordi di viaggio, specialmente del lungo viaggio compiuto da Revoltella in Egitto nel 1861. Da questa, attraverso una finta libreria che nasconde una porta, si accedeva al vano absidato (ora occupato dalle sculture di cui si è detto) che in origine era la stanza da bagno. Proseguendo dal lato opposto della sala centrale, si incontra il più grande ritrattista della Trieste neoclassica, Giuseppe Tominz (1790-1866) con un nucleo di opere che bene rappresentano la sua vasta produzione di ritratti individuali e di gruppo, molto ammirati e ricercati dalla ricca borghesia cittadina. Raggiunto



il primo piano, nel vestibolo caratterizzato da un bel pavimento eseguito con la tecnica della scagliola (finto marmo) e da quattro colonne in marmo verde di Polcevera, si può ammirare il secondo gruppo allegorico di Pietro Magni, Il taglio dell'istmo di Suez (1863) collocato su un alto basamento scuro. Una aggraziata figura femminile, che rappresenta l'Europa, tiene

uniti, stringendone le mani, il Mare Mediterraneo e il Mar Rosso, le due figure maschili sedute ai suoi lati, mentre, al centro, Mercurio osserva benevolo

l'evento e indica la nuova via alla Navigazione. Un po' nascosto, il genietto della fama scrive i nomi di coloro che hanno partecipato alla grande impresa. L'illuminazione dall'alto conferisce una particolare suggestione alle sculture. La visita inizia, a destra della scala, dalla sala da pranzo privata (che mantiene l'originario rivestimento in



carta color legno), continua nella camera da letto del padrone di casa, con il letto in ottone originale, e mobili piuttosto semplici in acero americano. Nel salottino d'angolo una curiosità: una finestrella dotata di un sistema di lenti attraverso la quale era possibile vedere, non visti, la piazza sottostante. Alle pareti, diversi paesaggi mediorientali (Bernhard Fiedler, Ippolito Caffi) a quel tempo molto diffusi. Al primo piano l'ambiente più suggestivo è, però, il grande "salotto verde" arredato con sontuosi mobili dorati, arricchiti da ripiani in alabastro egiziano.



dopo si passa nello “scrittoio”, l’ufficio di Pasquale Revoltella, dominato dalla grande scrivania in mogano con la poltrona in cuoio, il tavolo per scrivere in piedi e i dipinti che riproducono luoghi molto significativi della vita di Revoltella: Il Canale di Suez di Alberto Rieger (1864) e Villa del Cacciatore, di Eu-



genio Pizzolato (1858), immagine della sua residenza estiva. Vicino al camino è appeso il ritratto (eseguito da G. Tominz) di Alessandro Goracuchi, noto medico triestino e uomo di cultura dell'Ottocento, che curò la lunga malattia del barone nei suoi ultimi Anni di vita. Tutti gli ambienti, recentemente restaurati, ripropongono nelle tappezzerie e nei tendaggi i colori originari desunti dalla descrizione fornita negli inventari compilati alla morte di Revoltella. Sia al primo che al secondo piano molte sale conservano bellissimi pavimenti lignei intarsiati, soffitti dipinti o a cassettoni, rivestimenti in finto marmo, carta o stoffa, suppellettili e mobili originali. L’ultima sala che si incontra nella visita del primo piano ospita due dipinti storici di Francesco Hayez (L’incoronazione di Gioas, 1839) e Cosroe Dusi (Alcibiade tra le etere, 18..) e un tavolo con quattro sedie lavorati finemente a intarsio eseguiti per Revoltella da un monaco dei Cappuccini di Trieste in segno di gratitudine per l’aiuto finanziario dato alla loro nuova chiesa. Il secondo piano, arredato con ancor maggiore cura e una vera profusione di decorazioni, era riservato agli sfarzosi ricevimenti offerti da Rivoltella. Il vestibolo, aperto sul piano sottostante, è illuminato da un lucernaio, ed è caratterizzato da quattro grandi statue in marmo che rappresentano le stagioni. Lungo la parete curva dello scalone quattro busti in marmo di Luigi Ferrari raffigurano celebri filosofi, Newton, Descartes, Galileo e Leibniz, alternandosi a elementi decorativi di carattere simbolico riferiti alle scienze e alle arti. La prima sala a destra era destinata ai pranzi di gala. Occupata da un grande tavolo da trentasei posti, è rivestita in stucco bianco con finiture dorate,

che nella parte alta formano un motivo decorativo sul tema della caccia. Il camino in marmo è ornato da pregiate statuette e sovrastato da un ampio specchio in cui si riflette la luce di tre grandi lampadari di cristallo con bracci a motivi floreali. Segue il “salotto azzurro”, dominato dal Ritratto dell’arciduca Massimiliano (eseguito nel 1868 da Augusto Tominz, un anno dopo la sua fucilazione in Messico) e arredato con raffinati mobili in legno scuro arricchiti da intarsi metallici. Anche il lampadario si accorda con i colori del mobilio. A un angolo della stanza una bella stufa in maiolica bianca richiama gli interni d’impronta austriaca e aggiunge una nota diversa al tono generale della casa che sembra ispirato più dallo stile francese. La saletta vicina, posta all’angolo dell’edificio, conserva le tappezzerie rosse originali e ripropone un secondo visore che permette di osservare l’esterno della casa. Al centro troviamo la sala da ballo, rivestita in finto marmo verde e rosso e illuminata da un secondo lucernaio e dalle porte finestre che si aprono sulla loggetta della facciata. Il soffitto



è ornato da un ciclo pittorico (composto da diciassette tele di diverse forme geometriche) sul tema Arti e Mestieri, eseguito nel 1859 da Augusto Tominz (1818-1883), pittore di storia, figlio del ritrattista Giuseppe, che nel 1872 sarebbe diventato il primo conservatore del museo. Alle pareti sono state collocate le sole opere anteriori al secolo XIX della collezione Revoltella: due paesaggi attribuiti all’olandese Abraham Hondius e un grande paesaggio con figure attribuito a Marco Ricci. Si raggiunge poi il “gabinetto degli specchi”, un'altra saletta d’angolo, con quattro statue allegoriche, il Canto, la Danza, la Commedia e l’Armonia realizzate, come molte altre opere del palazzo, da Pietro Magni, e inserite in profonde nicchie. Da qui si passa al “salotto giallo”, an-

In questa sala è stato collocato, in tempi più recenti, anche un grande vaso in porcellana di Sèvres donato da Re Luigi XVIII alla famiglia patrizia dei Burlo, in segno di riconoscenza per avere dato sepoltura, nella tomba di famiglia, a S. Giusto, alle salme delle principesse Maria Adelaide e Maria Vittoria, morte in esilio a Trieste. Nel collo del vaso sono raffigurati i funerali mentre i medaglioni contengono i ritratti delle due principesse. Fu acquistato dal Comune nel 1875. Revoltella morì nel settembre 1869, senza veder realizzata compiutamente la grande impresa a cui aveva dedicato tante energie, quel Canal di Suez che sarebbe stato inaugurato soltanto due mesi dopo alla presenza di tutti i regnanti



d'Europa. Ma egli deve essere ricordato soprattutto per le sue numerose e indiscutibili benemeritenze verso la città di Trieste. Oggi la testimonianza più significativa del suo attaccamento alla città è il museo che porta il suo nome e che egli volle donare non solo a memoria della sua persona, ma come istituto di Belle Arti che potesse servire "A ornamento della città" ma anche e soprattutto come strumento educativo delle generazioni future. Revoltella lasciò alla città anche la sua villa di campagna del Cacciatore, costruita in posizione elevata, su una collina che domina la città, e circondata da un magnifico giardino, dove si trova la cappella di S. Pasquale fatta costruire nel 1867, in cui egli e la madre trovarono sepoltura.

Tratto da <http://www.museorevoltella.it/>



L'Hotel Metternich in un quadro di Tommaso Viola (1845) Oggi Hotel de la Ville